



Il blindato apparso ieri all'ingresso del centro stampa di Pechino Foto di Dennis M. Sabangan/Ansa-Epa

## OLIMPIADI Centro stampa presidiato

**PECHINO** Ieri, al loro arrivo al principale centro stampa dell'area olimpica, i giornalisti hanno trovato una sorpresa. Davanti ai due ingressi c'era un mezzo blindato, al cui interno vi erano alcuni militari armati. Il cannone era coperto da un telo, ma questa insolita presenza ha suscitato la curiosità di tutti. In molti si sono chiesti il perché di questa dimostrazione di forza. Ma Wang Wei, vicepresidente del Comitato Organizzatore, è sembrato cadere dalle nuvole: «Personalmente non ho nemmeno visto il blindato di cui mi parlate», ha detto in una conferenza stampa. E ha proseguito: «Se c'è, la decisione è stata presa dalle competenti autorità, ma non credo che ci siano minacce specifiche, in particolare contro voi giornalisti».

# Xinjiang, uccisi tre poliziotti cinesi

Nella città di Yamanya. Fermano un'auto a un posto di blocco e vengono aggrediti a coltellate

■ / Roma

**PECHINO** continua ad essere una città blindata, ossessionata dalla sicurezza, controllata in tutti i suoi angoli. Ma nel lontano Xinjiang, a più di tremila chilometri dalla capitale, la paranoia ha un volto, quello del Movimento Islamico del Turkestan Orientale (Etim), e soprattutto una valida ragione d'essere. Perché ieri, in quella remota regione occidentale della Cina, c'è stato l'ennesimo attentato, il terzo negli ultimi nove giorni. Erano le nove del mattino quan-

Sino a tarda ora nessuno aveva rivendicato. Sospetti sui gruppi separatisti uiguri

do un'auto si è fermata a un posto di blocco nei pressi di Yamanya, a trenta chilometri da Kashgar, la città in cui il 4 agosto sedici poliziotti sono stati uccisi in un attacco terroristico. A un certo punto, dalla macchina sono scesi alcuni uomini, armati di coltelli. Hanno assalito quattro agenti, uccidendone tre

e ferendone uno. Poi, si sono dileguati. L'attentato non è stato rivendicato, ma il pensiero è volato, per riflesso, all'Etim, a cui è stato attribuito l'assalto di 9 giorni fa. I terroristi uiguri, infatti, hanno sbandierato per mesi il loro proposito: distruggere la vetrina olimpica messa in piedi dal regime, utilizzare le bombe

come strumento di rivendicazione politica. Lo Xinjiang è una regione autonoma in cui abitano 9 milioni di uiguri, di etnia turca e religione islamica. Nel corso dei decenni la Cina popolare ha cercato di modificare i rapporti di forza tra le comunità, promuovendo la colonizzazione dei cinesi di etnia han, ades-

so il 44 per cento della popolazione. Sono molti i movimenti che lottano per il separatismo nello Xinjiang. Tra questi, il Movimento Islamico per il Turkestan Orientale, inserito dall'Onu nella lista delle organizzazioni terroristiche. Ma l'indipendentismo non si esprime solo attraverso il terrore. In Germania

ha sede il Congresso Mondiale Uiguro, che raccoglie molti esuli. Il loro portavoce, Dilxat Raxit, ha denunciato che più di 90 musulmani cinesi sono stati arrestati negli ultimi giorni, e che alcuni di loro sono stati torturati. La Cina smentisce, ma la paranoia anti-islamica cresce giorno dopo giorno. **d.v.**



Poliziotti cinesi in piazza Tiananmen Foto di Alex Hafford/Ansa-Epa

### CINA

#### Quattro attentati in meno di dieci giorni

**PECHINO** Tre attentati nello Xinjiang, più un'aggressione a Pechino, in soli nove giorni. La Cina olimpica scopre il terrore. Si comincia il 4 agosto, quando a Kashgar, nello Xinjiang, un camion bomba viene lanciato contro un commissariato di polizia. Sedici agenti rimangono uccisi. Poi, il 10 agosto, una serie di bombe rudimentali vengono fatte esplodere in 12 edifici governativi nella città di Kuqa, sempre nello Xinjiang, provocando la morte di una guardia giurata e di un civile. L'azione si conclude male per nove terroristi, perché due si suicidano e sette vengono uccisi dalle forze di sicurezza. Infine, l'attacco di ieri, tre poliziotti colpiti a morte a Yamanya, a trenta chilometri dalla stessa Kashgar. Anche Pechino ha conosciuto la paranoia terroristica quattro giorni fa. Un cittadino cinese ha accoltellato due americani, marito e moglie, in uno dei luoghi di maggiore attrazione turistica, la Torre del Tamburo. Uno dei due aggrediti, suocero del commissario tecnico della nazionale statunitense maschile di pallavolo, Hugh McCutcheon, è morto. La donna, invece, è rimasta ferita. L'aggressore si è suicidato dopo l'accoltellamento, il che ha fatto pensare a un attacco kamikaze. In realtà, si è trattato quasi certamente del gesto di un folle.

# L'arresto preventivo di Zeng Jinyan, blogger dissidente accusata di nulla

Scomparsa di casa alla vigilia olimpica. I difensori dei diritti umani: vogliono impedirle contatti con i media. Il marito Hu Jia è in carcere per «sovversione»

■ di Davide Vannucci

Il nome con cui si presenta in rete, Tiananmen 2.0, spiega tutto. Zeng Jinyan non è una blogger qualunque, altrimenti la rivista «Time» non l'avrebbe mai inserita tra le dieci personalità più influenti del 2007. Zeng e il marito Hu Jia sono due «Prigionieri della Città della Libertà». Sono prigionieri perché hanno scelto una causa, i diritti umani, e hanno trovato un nemico che assomiglia a un gigante, il governo della Repubblica Popolare Cinese. Hu è agli arresti dal 27 dicembre 2007 e il 3 aprile di quest'anno è stato condannato a tre anni e mezzo per «incitamento alla sovversione». Del resto, la libertà, in un regime, è per sua natura sovversiva. La moglie, invece, da

quel maledetto 27 dicembre era agli arresti domiciliari, assieme alla figlia di dieci mesi, in un quartiere di Pechino beffardamente chiamato la «Città della Libertà». L'imperfezione è d'obbligo, perché da giovedì 7 agosto, il giorno che ha preceduto la monumentale cerimonia d'apertura delle Olimpiadi, di Zeng si sono perse le tracce. Il dissenso in Cina non ha cittadinanza. E durante i Giochi, quando Pechino vuole mostrare un volto senza rughe, un'orchestra senza voci stonate, anche quella di una donna sotto controllo poliziesco deve essere ridotta al silenzio. Denuncia l'ong «Difensori Cinesi dei Diritti Umani»: «Tutti i tentativi di rintracciare Zeng Jinyan sono falliti.

Forse è stata arrestata per evitare qualsiasi contatto con la stampa straniera durante il periodo olimpico». Un dubbio confermato dal suo avvocato, Li Pangping: «Forse è stata portata via dalla polizia e costretta a lasciare Pechino. La situazione non è chiara. Da quel che capisco, le autorità non vogliono che stia in città durante i Giochi». L'agenzia France Presse ha cercato un contatto. Niente da fare. Due reporter, rispondendo a un invito di Zeng, si sono presentati a fine luglio nella «Città della Libertà». Strada sbarrata da due poliziotti in abiti civili. Parlare coi dissidenti in questo periodo è più difficile che salire su un podio. Tutti, anche gli avvocati, anche lo stesso Li, sono pedinati 24 ore su 24. E Zeng non è un'oppositrice come tante. Il suo blog,



Il dissidente cinese Hu Jia

creato dopo il primo arresto del marito, nell'agosto del 2006, è diventato un simbolo. Tiananmen 2.0 ha spiegato a tutto il mondo cosa significhi vivere a Pechino nel 2008, quando la polizia controlla ogni tuo movimento e scruta ogni dettaglio del tuo quotidiano. Hu e Zeng hanno registrato anche un documentario, «Prigionieri della Città della Libertà», per raccontare i sette mesi di arresti domiciliari, dall'agosto 2006 al marzo 2007. Poi, dopo 2 mesi di libertà controllata, nuovamente gli arresti domiciliari, per «attentato alla sicurezza dello Stato». Infine, a dicembre, Hu è stato portato nella prigione di Chaobai, alla periferia di Pechino. Perché lui, scrittore oltre che avvocato di cause pressoché sconosciute ai cinesi (lotta all'Aids, tu-

tela dell'ambiente, diritti del Tibet), continuava la sua battaglia anche da casa. A novembre aveva partecipato via webcam a una seduta del parlamento europeo, lanciando un'accusa precisa e circostanziata: «La Cina non ha mantenuto le promesse sui diritti umani fatte in vista delle Olimpiadi». Poi aveva rincarato la dose in vari articoli e interviste rilasciate alla stampa straniera. Quanto basta, nella Pechino del 2008, per essere accusato di incitamento alla sovversione e prendersi tre anni e mezzo. Il regime non ha pietà di Hu, neppure della sua malattia al fegato, dovuta all'epatite B. Come ogni altro dissidente, deve sottoporsi alla «rieducazione», deve cantare «canzoni rieducative». Lo Stato etico vuole piegare Hu e far tacere Zeng. È la Pechino del 2008.